

Le Olimpiadi, anche grazie all'alta definizione e alla grande accuratezza delle riprese televisive, sono una specie di Expo universale del corpo umano, o per meglio dire: delle straordinarie capacità del corpo umano sotto disciplina. Dico sotto disciplina perché senza disciplina sappiamo fare abbastanza poco: mettere una gamba davanti all'altra per camminare, soffiarsi il naso, pettinarci (non sempre), dare sberle all'aria per cacciare le mosche, usare il pollice opponibile per afferrare le cose. Quasi tutto il resto, dal tuffo carpiato al sollevamento a strappo di due o tre quintali, dal vorticoso movimento di gambe della scherma e del pugilato alle prese da scarabeo dei lottatori, dalla rotazione folle del lancio del martello al salto alla Fosbury con gli occhi che non vedono l'asticella, fino ai movimenti difforni delle altre mille discipline (appunto) olimpiche; tutto questo difforme muoversi e competere non ha niente di spontaneo o di innato, è il frutto di una specializzazione lenta e faticosa. Perfino la corsa, che sarebbe la più ovvia e la meno sofisticata delle performance sportive, è invece disciplina allo stato puro. Come la danza, lo sport è il trionfo del controllo del corpo.

Le uniche Olimpiadi da giornalista le ho fatte a Los Angeles nel 1984. Avevo l'età degli atleti, per dire quanto tempo è passato. A differenza di loro fumavo molto e per stare sveglio la notte e dettare i miei articoli all'Unità bevevo ettolitri di Coca-Cola. Per quaranta giorni ho mangiato solo pollo fritto e patatine, la gioventù ha i suoi vantaggi: se lo facessi adesso morirei fulminato con il mio cartoccio unto stretto al petto... I ventitreesimi giochi olimpici furono i primi e gli ultimi organizzati da un privato, tale Peter Ueberroth, e non da uno Stato. Ne risultò una certa tigna per far quadrare i conti, certi impianti erano sorprendentemente modesti, quando arrivai al tiro a segno, all'estrema periferia della città (ammesso che le parole "periferia" e "città" a Los Angeles abbiano un senso), mi sembrò che l'avessero raffazzonato all'ultimo momento con un po' di tavole di compensato, ed era proprio così.

La disciplina, dicevo. Si materializzò in forma estrema, quasi eroica, a pochi metri da me, l'8 di agosto del 1984 sulla pista di atletica leggera. I controlli della sicurezza erano ossessivi ma evidentemente lacunosi (ossessivo non è sinonimo di efficiente, e anzi) e così mi ritrovai, non so come, dove non avrei potuto e dovuto stare: accanto alla pista rossa dove stava per partire la finale dei 200 metri maschili. Seduto nell'erba, zitto e buono, con il cartellino "press" nascosto in tasca, nella speranza che nessuno mi pregasse di tornarmene in tribuna stampa. Entrarono gli otto finalisti per il breve riscaldamento. Tutti erano già in tenuta di gara: pantaloncini, maglietta sbracciata, scarpette tecniche. Corpi magnifici, giovani afroamericani e afroeuropei dai muscoli lunghi e potenti. Uno solo (l'unico dalla pelle chiara) nonostante il caldo afoso indossava una tuta. E quando se la tolse, lentamente, a pochi metri da me, con movimenti che mi sembrarono rituali, vidi che portava, sopra la maglietta da corsa, ancora un'altra maglia; e aveva una specie di grande cerotto, o di benda elastica, non ricordo più in quale zona del corpo. Sono passati quarant'anni, in rete ci sono le immagini della gara, non del riscaldamento.

La differenza fisica tra quell'atleta già anziano, dall'aria acciaccata, e i suoi avversari era impressionante. Schiacciante. I tre americani (Carl Lewis, Kirk Baptiste e Thomas Jefferson, di lì a poco vincitori di oro, argento e bronzo) erano sul metro e novanta. Nella sgambata di riscaldamento i loro passi sul tartan sembravano elastici e decontratti, come se giocassero. La loro falcata mi sembrò smisurata, la forza della giovinezza esplosiva. Sorridevano e parlavano tra loro. Pietro Mennea era alto un metro e settantanove centimetri, e le spalle incurvate, con la testa leggermente incassata, lo facevano sembrare più basso. Era alla sua quarta finale olimpica, conquistata contro atleti molto più giovani di lui, al termine di una formidabile carriera che a Los Angeles lo vedeva ancora recordman del mondo in carica: 19 secondi e 72 centesimi a Città del Messico nel '79. Lo sarebbe stato fino al 1996, quando Michael Johnson corse la distanza prima in 19 e 66, poi in 19 e 32.

Il colpo d'occhio, mentre gli atleti si avvicinavano ai blocchi di partenza, diceva una cosa soltanto: che ci fa, in mezzo ai quei giganti dai corpi perfetti, Pietro Mennea? Non avrebbe dovuto essere lì, e invece c'era. E c'era perché "la sua vera forza è un rovente ottimismo; la sua eccellenza tecnica è volontà mai rassegnata e quindi indomabile. Sul piano morale è il più mirabile e alto di tutti noi, atleti o caricature di atleti che noi siamo". Così aveva scritto di lui Gianni Brera. Mennea si era allenato per anni, diciamo per tutta la vita, con una costanza incredibile. 350 giorni all'anno, e solo 15 di "vacanza". Con il suo coach Carlo Vittori aveva elaborato metodi di allenamento che permettevano ai suoi muscoli di sopportare un ritmo maggiore di quello morfologicamente previsto. Un grande elastico lo traeva a sé, in partenza, costringendolo ad accelerare i movimenti; e tanto accurata e meticolosa era la preparazione delle sue gambe "in fuori giri", che in carriera si strappò pochissimo, e sempre in forme lievi. Scrissero di lui che aveva muscoli di seta, tanto erano resistenti allo sforzo, all'accelerazione improvvisa, all'usura. Mai atleta fu più costruito, più ostinato, più disciplinato, più inventato.

La Freccia di Barletta (i soprannomi giornalistici sono un capolavoro) morì nel 2013, a 60 anni, per un tumore fulminante. Ad ogni nuova Olimpiade mi torna in mente Mennea che si sfilava la tuta e si accarezzava i muscoli delle gambe, saggiandone la salute, mentre i suoi rivali sgambano attorno come cavalli sciolti. In quella finale arrivò settimo, ma prmissimo, anzi unico, tra i normodotati in mezzo ai fenomeni.